

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 6 novembre 2017



## EQUO COMPENSO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	06/11/17 P. 39	Equo compenso si accende la battaglia	Isidoro Trovato	1
--	----------------	---------------------------------------	-----------------	---

## RUP

Sole 24 Ore	06/11/17 P. 42	Appalti, per il responsabile unico esame procedura per procedura	Alberto Barbiero	2
-------------	----------------	--	------------------	---

## ABUSI EDILIZI

Sole 24 Ore	06/11/17 P. 41	Sugli immobili vincolati il perdono è più complicato		3
-------------	----------------	--	--	---

Sole 24 Ore	06/11/17 P. 41	Piccoli abusi, rischio demolizione	Donato Antonucci	4
-------------	----------------	------------------------------------	------------------	---

## INGEGNERIA

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 27	Pertosa: "Dai treni ai satelliti siamo la prova che al Sud si può fare innovazione hi-tech"	Giuliano Foschini	6
---------------------------	----------------	---	-------------------	---

## AGEVOLAZIONI EDILIZIE

Sole 24 Ore	06/11/17 P. 5	Lavori in casa, chi perde con la manovra	Cristiano Dell'Oste, Giuseppe Latour	8
-------------	---------------	--	---	---

## ENERGIA E AMBIENTE

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 59	L'Italia campione di riciclo in Europa nessuno fa meglio	Vito De Ceglia	11
---------------------------	----------------	--	----------------	----

## SICUREZZA STRADALE

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 44	Troppe strade abbandonate al degrado un incidente su tre è colpa delle buche	Chrstian Benna	13
---------------------------	----------------	--	----------------	----

## INDUSTRIA

Repubblica Affari Finanza	05/11/17 P. 10	Piccolo è ancora bello purché però sia 4.0	Giovanni Ajassa	15
---------------------------	----------------	--	-----------------	----

## ISTRUZIONE

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 8	Dehaze: "Istruzione tecnica la Germania vi batte 100 a 1"		16
---------------------------	---------------	---	--	----

## MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 1	Ricerca e stipendi l'Italia non piace più	Luisa Grion	17
---------------------------	---------------	---	-------------	----

## RICERCA

Repubblica Affari Finanza	05/11/17 P. 12	Così funziona il "tutoraggio" alle imprese		21
---------------------------	----------------	--	--	----

## RISORSE IDRICHE

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 61	"Riciclamo più acqua sul modello dei rifiuti"		22
---------------------------	----------------	---	--	----

Repubblica Affari Finanza	06/11/17 P. 61	Acquedotti e fogne vecchi "Servono 5 miliardi l'anno l'Italia ne spende la metà"	Valerio Gualerzi	23
---------------------------	----------------	--	------------------	----

# EQUO COMPENSO SI ACCENDE LA BATTAGLIA

Un disegno di legge di Sacconi vuole introdurre i minimi tariffari, mentre quello di Cesare Damiano prevede di limitarli solo ai rapporti con la pubblica amministrazione. Ed è scontro tra «ordinisti» e «associativi»

di **Isidoro Trovato**

**U**n'alleanza tra lavoratori autonomi per scampare «all'incubo dell'equo compenso». La proposta arriva da Arvedo Marinelli, presidente dei tributaristi italiani e viene raccolta da Emiliana Alessandrucci, presidente Colap, da tempo «sulle barricate» contro la proposta di ripristino delle tariffe avanzata da un progetto di legge su iniziativa di Maurizio Sacconi.

A schierarsi contro il ritorno di tariffe e minimi tabellari è anche Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera che ha depositato la proposta di legge «Disposizioni in materia di equo compenso nell'esercizio delle professioni regolamentate e del lavoro autonomo».

Il provvedimento, composto da 6 articoli, secondo quanto si legge nella relazione illustrativa, è finalizzato a tutelare l'equità del compenso dei professionisti iscritti ad un Ordine, Albo o collegio professionale e dei professionisti non organizzati nei soli confronti della pubblica amministrazione. In ballo c'è la competitività sul mercato (legata al costo delle parcelle), la libera concorrenza e il riconoscimento di due categorie (ordinisti e autonomi) che a volte si sovrappongono nelle prestazioni offerte.

## La contromossa

Se la proposta di Sacconi vede a favore tutte le professioni ordiniste, a sostenere il progetto di legge Damiano c'è, naturalmente, il mondo dei lavoratori autonomi. «Questa proposta — afferma Alessandrucci — oltre a contemplare l'intero settore, professionisti ordinisti e associativi, sana lo squilibrio contrattuale nel rapporto con la pubblica amministrazione. Sarebbe stato ottimale limitarsi a questo modello anche per i professionisti ordinisti, ma siamo sicuri che l'esempio virtuoso del nostro

mondo contagierà l'intero settore. Per i professionisti il tema dell'equo compenso deve essere affrontato limitatamente ai rapporti con la pubblica amministrazione che è il nostro committente principale e la parte contrattuale più forte, lasciando al difuori di questa ipotesi, al libero mercato la determinazione dei compensi per le nostre prestazioni. Continuiamo a pensare che l'equo compenso per le professioni ordinistiche debba limitarsi ai soli rapporti con la sfera pubblica». Un pensiero condiviso e sostenuto anche dal presidente dei tributaristi nel recente congresso Ancot svoltosi a Roma: «È impensabile — sostiene Marinelli — che lo Stato proponga addirittura lavori, di qualsiasi genere, a compenso zero. Non esiste nessun ritorno di immagine o di curriculum che giustifichi la mancata retribuzione di un lavoro. Ritengo molto pericoloso che un simile principio possa essere introdotto dalle

pubbliche amministrazioni».

## Gli schieramenti

Si profila dunque uno «scontro» Sacconi (professioni ordiniste) contro Damiano (lavoratori autonomi)? «In Senato — ricorda Alessandrucci — si discute una proposta sull'equo compenso, quella presentata da Maurizio Sacconi, in cui il proponente prima esclude le professioni associative e poi tenta di inserirle con una proposta inaccettabile che svilisce il nostro ruolo e sulla quale tutti i rappresentanti hanno detto no». Proprio il «fronte unico del no», proposto dai tributaristi, sta compattando i lavoratori autonomi e potrebbe renderli più forti in fase di trattativa con il governo. Ammesso che queste proposte facciano in tempo a compiere l'iter parlamentare prima dello scioglimento delle Camere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Vertici

Arvedo Marinelli, alla guida di Ancot (tributaristi) ed Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap



## Anac. I requisiti professionali cambiano in base all'oggetto della gara

# Appalti, per il responsabile unico esame procedura per procedura

**Alberto Barbiero**

Il responsabile unico del procedimento può far parte della commissione giudicatrice nelle gare con l'offerta economicamente più vantaggiosa, ma la stazione appaltante deve valutare la sua posizione in relazione a ogni singola procedura, analizzando le attività effettivamente svolte.

La revisione delle linee-guida n. 3 operata dall'Anac con la deliberazione 1007/2017 rafforza il ruolo del Rup nella governance della gara, accompagnando all'atto di regolazione importanti precisazioni nella relazione illustrativa, di cui le amministrazioni devono tener conto.

Recependo le innovazioni apportate dal decreto legislativo 56/2017 al Codice dei contratti, l'Autorità ha eliminato la previsione che vietava al Rup di essere parte della commissione di gara. Ma nella relazione illustrativa ha chiarito che, a fronte della previsione della nuova formulazione dell'articolo 77, comma 4 (per cui la possibilità della nomina del responsabile del procedimento a membro dell'organismo collegiale è valutata con riferimento alla singola procedura), le va-

lutazioni richieste sul punto alle stazioni appaltanti dovranno attenersi alle attività effettivamente svolte dallo stesso Rup nell'ambito della procedura di gara. La stessa relazione ribadisce che il Rup non può ricoprire il ruolo di presidente della commissione, essendo



### Responsabile unico

Il responsabile unico del procedimento (Rup), introdotto dalla legge 241/1990, è una figura chiave nella progettazione e realizzazione di opere di architettura o ingegneria civile. Svolge tutti i compiti relativi alle procedure di affidamento e alla vigilanza sulla corretta esecuzione dei contratti. La riforma del Codice appalti e il correttivo del 2017 hanno modificato e precisato i compiti del Rup; l'Anac ha quindi dettato le Linee guida attuative.

questa posizione riservata a un commissario esterno per espressa previsione dell'articolo 77, comma 8, del Codice.

L'importanza del responsabile del procedimento nella gestione delle varie fasi dell'appalto è evidenziata anche dal percorso che l'Anac individua nelle linee-guida in caso di carenze accertate all'interno della stazione appaltante di professionalità adeguate per ricoprire il ruolo. Per i servizi tecnici di ingegneria e architettura il Rup deve essere un tecnico e, se non è presente questa professionalità, il ruolo deve essere ricoperto dal responsabile del servizio competente; per le altre tipologie di appalti, l'Autorità evidenzia che la stazione appaltante può individuare quale Rup un dipendente anche non in possesso dei requisiti richiesti. Nel caso in cui sia individuato un responsabile unico del procedimento carente dei requisiti, la stazione appaltante affida lo svolgimento delle attività di supporto ad altri dipendenti in possesso dei requisiti che mancano al Rup e, solo in mancanza di queste figure, a soggetti esterni con le competenze richieste dal Codice e

dalle Linee-guida.

L'Autorità ha eliminato dell'atto di regolazione la specializzazione tecnica del diploma di scuola superiore nei requisiti per il Rup per gli acquisti di beni e servizi, ampliando pertanto la sfera dei soggetti che nelle amministrazioni possono ricoprire l'incarico.

Proprio il rafforzamento delle competenze è evidenziato dall'Anac come elemento-chiave, mediante l'esplicitazione dell'obbligo di formazione dei soggetti deputati a ricoprire l'incarico di responsabile unico del procedimento stabilito dall'articolo 31, comma 9 del Codice dei contratti pubblici, da sviluppare anche in materia di project management.

Le stazioni appaltanti, pertanto, sono tenute a definire percorsi formativi dedicati ai dipendenti con i requisiti per essere nominati Rup, secondo una logica di costante aggiornamento, commisurata alla tipologia e alla complessità degli interventi da realizzare.

Le Linee-guida individuano tutte le competenze specifiche del Rup, evidenziando anche alcune sue nuove funzioni, introdotte dal Dlgs 56/2017. Tra queste assume rilievo il rilascio del certificato di pagamento secondo il percorso delineato dall'articolo 113-bis del Codice dei contratti pubblici all'esito positivo del collaudo della verifica di conformità dell'esecuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Beni culturali.** Iter autonomo per l'autorizzazione

## Sugli immobili vincolati il perdono è più complicato

■ La possibilità di evitare la demolizione "fiscalizzando" gli abusi edilizi minori prevista dall'articolo 34 del Dpr 380/2001 e quella di ottenere l'accertamento di conformità ai sensi dell'articolo 36 per le opere eseguite senza titolo abilitativo o con variazioni essenziali, riguarda i soli profili urbanistico-edilizi e quindi non si applica a interventi relativi ad aree o immobili assoggettati a vincolo paesaggistico e realizzati in assenza o difformità dall'autorizzazione prevista dall'articolo 146 del Dlgs 42/2004. Quest'autorizzazione, infatti, «costituisce atto autonomo e presupposto rispetto al permesso di costruire o agli altri titoli legittimanti l'intervento urbanistico-edilizio», con la conseguenza che, «il trasgressore è sempre tenuto alla rimessione in pristino a proprie spese», ove sia mancata l'autorizzazione.

Questa non può essere rilasciata in sanatoria dopo la realizzazione, anche solo parziale, degli interventi, ad eccezione delle ipotesi contenute nell'articolo 167, la cui elencazione ha carattere tassativo (Tar Abruzzo-L'Aquila, sezione I, sentenza 369/2017). Si tratta di:

- impiego di materiali diversi da quelli previsti nell'autorizzazione;
- lavori che non abbiano determinato la creazione di superfici utili o volumi, ovvero un aumento di quelli autorizzati;
- lavori comunque riconducibili alla manutenzione, ordinaria o straordinaria. Questi non devono alterare lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici, poiché «l'assenza di uno specifico vulnus paesaggistico assume rilievo al fine di ammettere la sanatoria paesaggistica» (Tar Campania-Salerno, sezione I,

1603/2016; Tar Basilicata sentenza 586/2016). Il Consiglio di Stato (sezione VI, sentenza 3317/2017) ha poi chiarito che il divieto di sanatoria paesaggistica riguarda i volumi di qualsiasi natura «anche quando, qualora siano rilasciati ex ante dei titoli abilitativi, si possano formulare valutazioni urbanistico-edilizie sui presupposti per la realizzazione di volumi tecnici o interrati».

L'accertamento della compatibilità paesaggistica è un atto discrezionale e si applica la sanzione demolitoria in caso di rigetto della domanda. Viceversa, ove questa venga accolta, il trasgressore sarà tenuto al pagamento di una sanzione pecuniaria la cui entità è determinata con una perizia di stima, volta a determinare il maggiore importo tra il danno arrecato e il profitto conseguito mediante la trasgressione. La sanzione è soggetta a prescrizione quinquennale.

La "sanatoria paesaggistica" costituisce quindi il presupposto per il rilascio dell'accertamento di conformità previsto dall'articolo 36 del Tu edilizia, e ottenere la conseguente estinzione dei reati previsti dalle norme urbanistiche ai sensi dell'articolo 45. Ma va segnalato l'orientamento della Cassazione penale (sezione III, sentenza 13730/2016), recentemente ribadito nella sentenza n. 24111/2017, secondo cui la concessione in sanatoria non estingue i reati paesaggistici previsti dal Dlgs 42/2004. Ciò in quanto «competente sempre al giudice l'accertamento dei presupposti di fatto e di diritto legittimanti l'applicazione del cosiddetto condono ambientale», e il giudice può disapplicare il provvedimento della Soprintendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Giurisprudenza.** Il passaggio obbligato resta quello dell'ordinanza di abbattimento anche a distanza di anni

# Piccoli abusi, rischio demolizione

## Individuati dai giudici i casi di parziale difformità «sanabili» con sanzione

PAGINA A CURA DI  
**Donato Antonucci**

■ Di fronte a un abuso edilizio neanche il trascorrere del tempo può bastare a scongiurare la demolizione. In via generale, infatti, tutti gli interventi edilizi di un certo rilievo realizzati abusivamente sono destinatari di un provvedimento sanzionatorio di rimozione o di demolizione, che può intervenire anche a distanza di molti anni dall'esecuzione. Ciò in quanto, come affermato dall'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato, con la sentenza del 17 ottobre scorso, n. 8 «non può ammettersi l'esistenza di alcun affidamento tutelabile alla conservazione di una situazione di fatto abusiva, che il tempo non può in alcun modo legittimare». Inoltre, prosegue la pronuncia, si prescinde dalla responsabilità dell'attuale proprietario dell'immobile, potendosi applicare la sanzione demolitoria «anche a carico di chi non abbia commesso la violazione, ma si trovi al momento dell'irrogazione in un rapporto con la res tale da assicurare la restaurazione dell'ordine giuridico violato».

Sempre il Consiglio di Stato, con la sentenza 1484/2017, ha ribadito che anche per gli abusi minori, quali gli interventi eseguiti in parziale difformità dal permesso di costruire o dalla Scia, l'articolo 34 del Tu edilizia (Dpr 380/2001) prevede in via generale la demolizione, a meno che questa non determini un pregiudizio per la parte eseguita in conformità, nel qual caso può essere applicata una sanzione pecuniaria.

La mancanza di una compiuta definizione normativa della categoria delle opere eseguite "in parziale difformità" ha indotto il legislatore a fissare una soglia di

rilevanza minima di queste variazioni, per cui in base al comma 2-ter non costituiscono illecito edilizio le «violazioni di altezza, distacchi, cubatura o superficie coperta che non eccedano per singola unità immobiliare il 2% delle misure progettuali».

Oltre questa soglia, la parziale difformità si configura, secondo la sentenza, «quando le modificazioni incidano su elementi particolari e non essenziali della costruzione e si concretizzino in divergenze qualitative e quantitative non incidenti sulle strutture essenziali dell'opera».

La casistica è molto varia e nel

### L'ULTIMA PRONUNCIA

Secondo il Consiglio di Stato l'ingiunzione ad abbattere l'opera non conforme può arrivare dopo molti anni dalla sua realizzazione

concetto di difformità parziale sono stati fatti rientrare «gli aumenti di cubatura o di superficie di scarsa consistenza, nonché le variazioni relative a parti accessorie che non abbiano specifica rilevanza» (Tar Campania-Napoli, sezione II, sentenza 2931/2017), nonché i modesti aumenti di altezza di piano rispetto alla consistenza dell'edificio originariamente progettato e la diversa conformazione delle tramezzature interne (Tar Campania-Salerno, sezione I, 784/2017).

La possibilità di sostituire la sanzione demolitoria con quella pecuniaria, viene denominata fiscalizzazione dell'abuso (Consiglio di Stato 1476/2017) e riguarda solo l'ipotesi di parziale difformità da un titolo abilitativo comunque ottenuto e non anche

i casi in cui l'intervento sia stato eseguito in assenza del titolo. La giurisprudenza ne ha quindi escluso l'applicabilità nel caso di un ampliamento sine titolo di un manufatto pur legittimamente realizzato (Cassazione penale, III, 16548/2016).

L'applicazione della sanzione pecuniaria non avviene d'ufficio. Anche in presenza di un abuso minore, l'ingiunzione di demolizione costituisce la prima e obbligatoria fase del procedimento repressivo e la possibilità di fiscalizzare l'abuso viene valutata discrezionalmente dalla Pa nella successiva fase di esecuzione del procedimento sanzionatorio (Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 2681/2017) e potrà essere accordata solo se l'interessato abbia fornito una «seria ed idonea dimostrazione del pregiudizio sulla struttura e sull'utilizzazione del bene residuo» (Tar Campania-Salerno, sezione II, 933/2017).

La giurisprudenza amministrativa (Tar Campania-Napoli, sezione II, sentenza 2966/2017), ha sottolineato la diversità delle previsioni contenute nell'articolo 36 del Tu rispetto a quelle dell'articolo 34, pur se entrambe hanno il fine di evitare la demolizione degli abusi. La prima norma regola il rilascio di un permesso di costruire in sanatoria degli abusi, ma solo per interventi conformi alla disciplina urbanistica ed edilizia vigente sia al momento della realizzazione, sia alla presentazione della domanda. La seconda condiziona l'applicazione della sanzione pecuniaria al fatto che la demolizione non possa avvenire senza pregiudizio della parte eseguita in conformità, senza che valga il principio della doppia conformità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le pronunce

### 01 | NULLAOSTA URBANISTICO

Ai fini della valutazione di parziale difformità dal permesso di costruire occorre tener conto del complesso edilizio risultante dalle opere via via realizzate. L'articolo 34 del Dpr 380/2001 si applica anche alle opere edilizie del tutto prive di abilitazione urbanistica, se sono compenstrate rispetto ad altri manufatti realizzati in base a regolare titolo abilitativo  
*Tar Molise Campobasso, sezione I, sentenza 24 maggio 2017, n. 192*



### 02 | ASSENZA TITOLO

L'articolo 34 del Dpr 380/2001 (fiscalizzazione dell'abuso, ndr) non è applicabile per le opere realizzate in assenza di titolo abilitativo e non già in parziale difformità da esso. La mera circostanza che le opere si risolvano nell'ampliamento di un'opera preesistente non rende, difatti, applicabile l'articolo in esame, che presuppone vengano in rilievo non due autonomi interventi edilizi di cui uno (pregresso) sorretto da permesso di costruire e l'altro (successivo) privo di esso.  
*Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 1° giugno 2016, n. 2325*

### 03 | AUMENTO CUBATURE

Il concetto di difformità parziale rispetto al permesso di costruire (articolo 34 Dpr 380/2001) si riferisce ad ipotesi tra le quali

possono farsi rientrare gli aumenti di cubatura o di superficie di scarsa consistenza.  
*Tar Campania Napoli, sezione II, sentenza 1° giugno 2017, n. 2931*



### 04 | ABUSI «FISCALIZZATI»

La regola, anche quando l'abuso edilizio consista nella semplice parziale difformità, è sempre la demolizione; a tale regola l'articolo 34, comma 2, pone un'eccezione, stabilendo che quando la demolizione non può avvenire senza pregiudizio della parte eseguita in conformità, il dirigente o il responsabile dell'ufficio applica una sanzione pecuniaria. Si tratta di un'ipotesi particolare di sanatoria, denominata (di solito) fiscalizzazione dell'abuso  
*Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 30 marzo 2017, n. 1476*

### 05 | NUOVO MANUFATTO

La possibilità di non eseguire la demolizione qualora possa derivarne pregiudizio per la porzione di fabbricato non abusiva, resta esclusa nel caso in cui le opere eseguite siano del tutto sprovviste del necessario assenso amministrativo.  
*Cassazione penale, sezione III, sentenza 16 giugno 2016, n. 16548*

### 06 | ORDINE DEMOLIZIONE

L'ordine di demolizione conseguente all'accertamento

della natura abusiva delle opere edilizie è un atto dovuto e, in quanto tale, non deve essere preceduto dall'avviso ex articolo 7, legge 7 agosto 1990, n. 241, trattandosi di una misura sanzionatoria.  
*Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 5 giugno 2017, n. 2681*



### 07 | PICCOLE MODIFICHE

È illegittima l'ordinanza di demolizione adottata ex articolo 31 Dpr 380/2001, nel caso in cui le difformità riscontrate dall'amministrazione comunale consistano in un modesto aumento di volume e di altezza di piano e in una diversa conformazione delle tramezzature interne.  
*Tar Campania Salerno, sezione I, 27 aprile 2017, n. 784*

### 08 | PREGIUDIZIO STRUTTURA

L'articolo 34, comma 2, Tu edilizia introduce una sanzione alternativa rispetto a quella demolitivo-restitutiva nel caso in cui la demolizione non possa avvenire senza incidere sulla stabilità dell'edificio nel suo complesso. La sanzione pecuniaria non configura ipotesi di sanatoria dell'abuso edilizio, ma contempera l'esigenza di ristabilire lo status quo ante con quella di assicurare la sicurezza pubblica.  
*Tar Campania Napoli, sezione VI, sentenza 3 maggio 2017, n. 2368*

# Pertosa: "Dai treni ai satelliti siamo la prova che al Sud si può fare innovazione hi-tech"

## [L'INTERVISTA / 2]

PARLA IL NUMERO UNO DEL GRUPPO ANGEL INVESTMENTS CHE CONTROLLA I SISTEMI DI DIAGNOSTICA FERROVIARIA DI MERMEC, I VELIVOLI IN CARBONIO BLACKSHAPE E LA SITAEL, CHE PROGETTA E COSTRUISCE COMPONENTISTICA PERMISSIONI SPAZIALI

Giuliano Foschini

### Monopoli

Il futuro, dunque, è nel centro del passato: all'ingresso di una delle città più belle della Puglia, Monopoli, non lontano dal castello cinquecentesco di Carlo V, a due passi da mare e ulivi intrecciati, è seduto un signore che sta facendo viaggiare sui treni mezzo mondo. Controlla le metropolitane di Seul, Londra, Madrid, Singapore, tra qualche anno (dieci, forse) un treno viaggerà a 1200 chilometri all'ora tra Toronto e Montreal. E' lo stesso signore che lancia satelliti privati nello spazio e che insegue, tutti i giorni, tutto quello che è innovazione. Vito Pertosa racconta dietro la sua scrivania spartana, in una stanza di lavoro piena zeppa di carte e zero fronzoli, come si può diventare centro del mondo. Da qui.

«Noi siamo terroni. E' difficile, ma forse non potremmo stare in nessun altro posto. Questa è la nostra terra, so che sfidiamo le leggi della fisica a rimanerci ( ndr, sorride) ma qui abbiamo cominciato e qui ostinatamente vogliamo rimanere. Certo, abbiamo fatto e continueremo a fare nuovi investimenti all'estero: l'ultimo è quello della scorsa settimana, dove ha firmato una importante JV in India ed ha incontrato il presidente Modi, in occasione del bilaterale con Gentiloni). Ma il cuore ed il cervello è in Italia, dove siamo presenti in altre 4 regioni oltre la Puglia, cioè Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Veneto, con dei giovani ingegneri, fantastici».

**Il gruppo che guida, Angel, controlla società hi-tech nell'elettronica, aerospazio, IoT. Mille dipendenti, di cui 700 ingegneri, sedi in 18 paesi e presenza in 58 mercati: Mermec, leader mondiale nella progettazione e produzione di treni di misura e segnalamento ferroviario, Sitael che produce satelliti e Blackshape che fa aerei in fibra di carbonio.**

«Una delle ragioni per cui ho deciso, con i miei figli che sono accanto a me in azienda, di restare a casa nostra è che

credo fortemente in quel Sud che continua a essere il più grande problema del sistema Italia e che eppure ne rappresenta la sua più grande opportunità. La nostra storia lo dimostra: le cose buone si possono fare da qui. Ma è più difficile».

### La difficoltà più grande?

«La burocrazia. Mettiamo il caso: ho 5mila metri quadrati di capannoni da usarli per un nuovo investimento. Sa quanto mi serve per ottenere una prima autorizzazione preliminare come la Via? Sei mesi: 180 giorni solo per avere un primo documento. Nel frattempo l'affare è bello che è andato via».

**La burocrazia, però, non è soltanto un mostro cattivo. E' anche rispetto delle regole.**

«Ma evviva le regole: anzi, facciamo come i paesi anglosassoni: pene più severe, ma tempi più veloci. Non si possono aspettare anni per vedersi riconosciuto un diritto. Con i cappi burocratici e senza la certezza di ottenere diritti, gli investitori scappano. E' questo che fa loro paura, non certo la nostra gente che ha invece talento, inventiva, grandissima capacità di lavoro. Noi siamo un grande popolo di lavoratori».

**Ha mai dovuto fare i conti con la criminalità organizzata?**

«Quando ci sono state cose che non ci sono piaciute, abbiamo fatto l'unica cosa da fare: denunciare e le ottime forze dell'ordine ci hanno sempre aiutato».

**E per lavorare, le sono mai stati**

**chiesti favori, soldi?**

«L'unica corruzione che conosco è una lattina di olio e una confezione di ciliegie, che produco io, e che mando ai miei amici. Lo scorso anno l'ho mandata a un politico, importante. Mi ha inviato una sua foto con la scatola aperta mentre mangiava le ciliegie. Ho pensato che fosse contento, ma sono rimasto perplesso. Quando l'ho incontrato mi ha detto: ho fatto quello scatto per far vedere che in quella scatola c'erano ciliegie e non altro... Però questa cosa che la corruzione è solo italiana è un luogo comune».

**Come?**

«Anche Inghilterra, Germania, Francia, Giappone, non sono affatto esenti. L'unica maniera per difendersi è solo quella: fare cose molto innovative, due anni davanti, che fanno risparmiare i clienti e complicate per i competitor».

**Il suo core business è la diagnostica ferroviaria. Riuscite a scoprire sui binari microfratture di mezzo millimetro. Eppure qui, a pochi chilometri, nel luglio scorso un incidente ferroviario ha compiuto una strage.**

«Le Ferrovie italiane sono tra le più avanti nel mondo. Rfi è prima al mondo per i sistemi automatizzati di sicurezza, un fiore all'occhiello del nostro paese. Purtroppo, come ha dimostrato la strage di Andria, spesso non accade la stessa cosa nelle ferrovie concesse. Ora mi pare si è preso coscienza, ma il tempo per implementarle non è brevissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Vito Pertosa**  
visto da  
**Massimo Jatosti**  
Sotto, un test del  
treno a levitazione  
magnetica  
Transpod  
partecipato dal  
gruppo pugliese



## Legge di Bilancio LE AGEVOLAZIONI IN EDILIZIA

### L'effetto sugli infissi

Su una spesa di 4mila euro lo sgravio si riduce da 2.600 a 2mila euro suddivisi in dieci anni

### Arredi e fattore tempo

Bonus mobili confermato l'anno prossimo ma non abbinato a interventi avviati nel 2016

# Lavori in casa, chi perde con la manovra

Sconti in calo dal 2018 per finestre, caldaie e tende solari - Cantieri da accelerare per evitare la stretta

PAGINA A CURA DI

**Cristiano Dell'Oste**  
**Giuseppe Latour**

■ Partiamo da un caso reale. Il proprietario di un appartamento ha appena ricevuto un preventivo di 4mila euro per la sostituzione di una portafinestra e due finestre comprensive di infissi, valido 90 giorni. Se esegue i lavori (e li paga con bonifico) entro fine anno, avrà una detrazione fiscale di 2.600 euro (il 65%), da dividere in dieci rate annuali da 260 euro; se aspetta fino all'anno prossimo, dovrà accontentarsi di 2mila euro (il 50%).

Puntuale come ogni anno, il disegno di legge di Bilancio rimette mano ai bonus fiscali sui lavori edili. Proroghe, modifiche, nuove detrazioni. Un pacchetto di novità destinate a entrare in vigore il 1° gennaio 2018, che impongono a tanti proprietari immobiliari di valutare con attenzione se conviene accelerare (o rinviare) interventi già programmati, o magari solo immaginati. Il tutto con l'incertezza legata a un testo - quello del Ddl di Bilancio - che potrebbe ancora essere modificato dal Parlamento, con conseguente rinvio del momento in cui i contribuenti avranno un quadro certo della normativa.

Diciamo subito che per i privati (persone fisiche) la data chiave è quella di effettuazione del bonifico "parlante" (o di utilizzo del bancomat e della carta di credito per il bonus mobili). Quindi, se il proprietario del bilocale che deve cambiare pagasse l'acconto quest'anno e il saldo nel 2018, avrebbe detrazioni diverse in base al momento di esecuzione del bonifico. E, naturalmente, pagando quest'anno inizierebbe a scontare la detrazione dall'Irpef già nel modello Redditi o 730 presentato nel 2018.

Attenzione, però, a un aspetto

delicato. Il Ddl di Bilancio 2018 prevede la riduzione dal 65 al 50% dell'ecobonus per il cambio delle finestre, la sostituzione delle caldaie con impianti a condensazione e l'installazione di schermature solari. In questi casi - a parità di percentuale detraibile - il proprietario potrebbe scegliere di sfruttare il 50% "standard" anziché l'ecobonus, evitando così la pratica con l'Enea (e anche i requisiti prestazionali ora richiesti per beneficiare dell'ecobonus, ad esempio in termini di trasmittanza termica per le finestre). Ma non bisogna dimenticare che, anche se sarà ridotto al 50%, l'ecobonus manterrà un plafond di spesa dedicato, che anzi - per come è scritta la norma di legge - si alzerà (si veda la scheda in pagina): quindi chi userà il 50% "verde" non intaccherà i 96mila euro di spesa massima agevolabile con il 50% "standard".

Oltre che per massimizzare le detrazioni e anticiparne l'uso in dichiarazione dei redditi, può esserci anche un altro motivo per accelerare gli interventi. Nel prorogare il bonus mobili al 2018, il Ddl di Bilancio lo condiziona al fatto che i lavori edili cui viene abbinato siano avviati dal 2017. Perciò, chi ha iniziato le opere l'anno scorso e compragli arredi l'anno prossimo, sarà tagliato fuori, a meno di avviare un "nuovo" cantiere. Con l'avvertenza che, come in passato, il bonus mobili non è mai abbinabile all'ecobonus.

Non c'è fretta, invece, per le spese di risistemazione dei giardini, detraibili al 36% nel 2018 su un massimale di 5mila euro. Qui rileva anche la stagionalità dei lavori. Ma vadetto che alcune delle opere del bonus giardini, come le recinzioni di sicurezza, sono già agevolate quest'anno dal 50% "standard".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



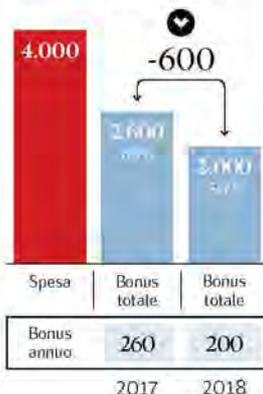
## Le simulazioni

Come cambiano le detrazioni su alcuni interventi agevolati in base all'anno in cui viene sostenuta la spesa. I calcoli sono effettuati alla luce del Ddl di Bilancio 2018 trasmesso al Senato. La spesa (Iva inclusa) è a titolo esemplificativo. **Importi in euro**



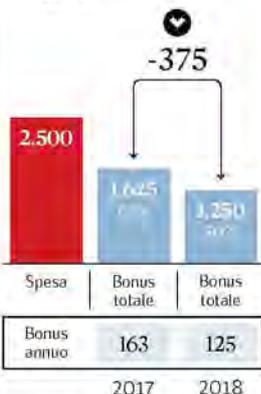
### FINESTRE

Acquisto e posa in opera di una portafinestra e 2 finestre comprensive di infissi in una singola unità abitativa (casa isolata o appartamento)



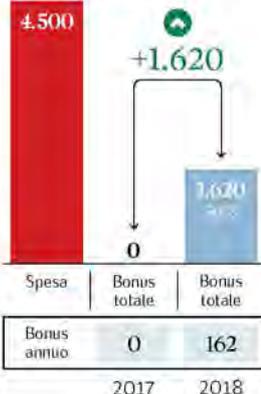
### CALDAIA

Cambio della caldaia a gasolio con una a condensazione in un condominio di 24 unità (importi riferiti al singolo alloggio)



### GIARDINO

Piantumazione di alberi in giardino di una casa bifamiliare realizzazione dell'impianto irrigazione e progetto (importi riferiti alla singola unità)



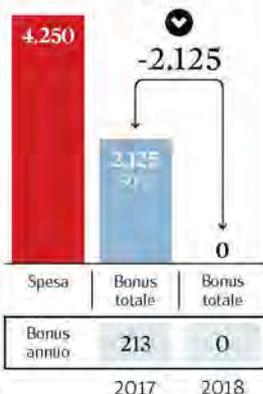
### RECINZIONE

Sostituzione della rete di cinta di un'abitazione monofamiliare e installazione di recinzione rinforzata di sicurezza



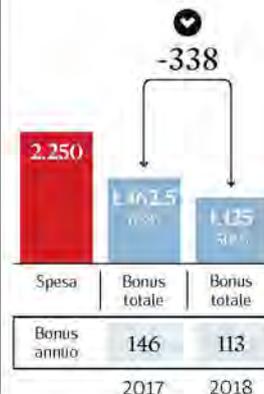
### ARREDI

Acquisto di mobili - divano, 2 poltrone e libreria - abbinati a lavori di ristrutturazione iniziati nel 2016 (la spesa sarebbe detraibile nel 2018 con lavori iniziati dal 2017)



### LENDE SOLARI

Acquisto e posa in opera di una schermatura solare motorizzata per una villa monofamiliare



## LE NOVITÀ IN ARRIVO

### Come cambiano le detrazioni in base all'anno in cui viene sostenuta la spesa

#### RISTRUTTURAZIONI

- Il disegno di legge di Bilancio 2018 proroga di un anno la detrazione Irpef del 50% "standard" sui lavori edili indicati all'articolo 16-bis del Tuir, che altrimenti tornerebbe al 36 per cento.
- **2017:** detrazione 50%, spesa massima 96mila euro
- **2018:** bonus confermato

#### ACQUISTO ARREDI

- Prevista la conferma della detrazione sull'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici (classe non inferiore alla A+), abbinata alla detrazione Irpef del 50% relativa a lavori edili.
- **2017:** detrazione 50%, spesa 10mila euro, purché abbinata a lavori avviati dal 2016
- **2018:** bonus confermato, ma i lavori devono essere iniziati dal 1° gennaio 2017

#### BONUS GIARDINI

- Il Ddl di Bilancio introduce per il 2018 una detrazione Irpef per la sistemazione a verde di terrazzi e balconi o la realizzazione di coperture e giardini pensili. La detrazione spetta anche per opere su parti comuni condominiali, oltre che per la manutenzione e la progettazione.
- **2017:** nessuna detrazione (a meno che i lavori non siano già agevolati con il 50% "standard" es. recinzioni per la sicurezza)
- **2018:** 36% su una spesa massima di 5mila euro

#### SISMABONUS

- Resta identico il sismabonus per edifici in zona sismica 1, 2 e 3. Saranno agevolati rispettivamente al 70 e all'80% gli interventi di messa in sicurezza che portano al miglioramento di una o due classi di rischio sismico. In caso di investimenti su parti comuni di un edificio si incassa uno sconto fiscale extra del 5 per cento.
- **2017:** detrazione minima del 70% su una spesa massima di 96mila euro
- **2018:** bonus confermato

#### ECOBONUS

- Il Ddl di Bilancio prolunga fino al 31 dicembre 2018 l'ecobonus Irpef e Ires su singole unità e quello per schermature solari e generatori a biomasse (altrimenti in scadenza a fine 2017), lasciando invariata la scadenza dell'ecobonus per i lavori su parti comuni (31 dicembre 2021). Prevista anche l'introduzione di un fondo di garanzia per i prestiti bancari. Viene rimodulata, però, la detrazione di alcuni interventi, sia in condominio che su singole unità.

Nel dettaglio:

#### – cambio di finestre comprensive di infissi

- **2017:** 65% su una spesa massima di 92.307,69 euro
- **2018:** 50% su una spesa massima di 120mila euro (in alternativa, si può far confluire la spesa nel plafond del 50% sul recupero edilizio entro il massimo di 96mila euro senza pratica all'Enea)

#### – cambio di caldaie con impianti a condensazione o installazione di impianti alimentati a biomasse

- **2017:** 65% su una spesa massima di 46.153,85 euro
- **2018:** 50% su una spesa massima di 60mila euro (anche in questo caso, in alternativa, si può far confluire la spesa nel bonus ristrutturazioni "standard")

#### – acquisto e posa in opera di schermature solari

- **2017:** 65% su una spesa massima di 92.307,69 euro
- **2018:** 50% su una spesa massima di 120mila euro

#### – altri interventi agevolati con l'ecobonus: riqualificazione globale, interventi sull'involucro, pannelli solari per acqua calda, pompe di calore

- **2017:** detrazione del 65% che sale al 70 o 75% per interventi "pesanti" in condominio (es. capottotermico), con tetti di spesa differenziati
- **2018:** bonus confermati

# L'Italia campione di riciclo in Europa nessuno fa meglio

**IDATI EUROSTAT ASSEGNANO AL NOSTRO PAESE LA PIÙ ALTA PERCENTUALE DI RECUPERO DI RIFIUTI URBANI E INDUSTRIALI: 76,9%, PARI A 56 MILIONI DI TONNELLATE. È IL RISULTATO DI 20 ANNI DI LAVORO, FRUTTO DELL'OPERA DI 6.000 IMPRESE: CENTRALE IL RUOLO DI CONAI**

**Vito de Ceglia**

**Milano**

**L'**Italia del riciclo funziona. Non ovunque, però in buona parte della Penisola sì. Ci sono voluti 20 anni, contrassegnati da una lunga lista di emergenze, ma alla fine il bilancio del decreto Ronchi sui rifiuti è positivo. Anche oltre le aspettative come dimostrano gli ultimi dati Eurostat che assegnano al nostro Paese la più alta percentuale in Europa per recupero e riciclo dei rifiuti urbani e industriali (76,9%). Più che doppia rispetto alla media Ue (solo il 37%), e molto superiore a Francia (54%), UK (44%) e Germania (43%).

Si tratta di una quantità enorme, oltre 56 milioni di tonnellate di rifiuti. In termini quantitativi, cioè al netto di import-export, ci batte solo la Germania con più di 70 milioni di tonnellate avviate al riciclo. In questo caso, scendiamo al 2° posto: la metà dei rifiuti sono prodotti riciclabili tradizionali — carta, plastica, vetro, metalli, legno e tessili —, poi arrivano i rifiuti misti avviati a selezione, i rifiuti organici e verdi, e i chimici.

A monte di questo primato c'è un mondo di imprese, più di 6000 (+10% sul 2008 con 155mila addetti), specializzate in ogni segmento di mercato del ciclo integrato dei rifiuti: dalla produzione dell'imballaggio alla gestione del fine vita dello stesso. A queste si devono aggiungere altre 3.000 imprese, con 180mila addetti addizionali che operano nel settore (cartiere, acciaierie e vetrerie). Un'industria di cui fa parte anche il Conai, il Consorzio privato costituito 20 anni fa su spinta proprio del decreto che porta la firma di Edo Ronchi, at-

tuale presidente della Fondazione sviluppo sostenibile.

«Quella riforma — ricorda l'ex ministro dell'Ambiente — ha consentito di far decollare l'industria verde del riciclo dei rifiuti e potrebbe consentire di raggiungere anche i nuovi e più impegnativi target Ue di riciclo a condizione che venga applicata in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale». Parole, quelle di Ronchi, che delineano anche la "nuova" sfida del Conai al 2030: ossia, di allargare il suo raggio d'azione grazie all'esperienza acquisita sul campo e quella dei suoi sei consorzi che garantiscono il ritiro dei rifiuti di imballaggio di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro raccolti in modo differenziato, la lavorazione e la consegna al riciclatore finale, che può essere un singolo impianto o un intermediario accreditato. Filiera di cui fanno parte anche le oltre 900mila aziende produttrici e utilizzatrici di imballaggi, che lavorano ogni giorno con la filiera del Conai.

In numeri che il Consorzio porta quest'anno ad Ecomondo, il Salone internazionale dedicato alla green economy, parlano di 50 milioni di tonnellate di rifiuti di imballaggio avviati al riciclo in 20 anni, passando da poco meno di 190mila tonnellate nel 1998 fino a 4 milioni di tonnellate nel 2016. Il risultato è stato di evitare la costruzione di 130 nuovi impianti di medie dimensioni e il

mancato smaltimento in discarica di circa 130 milioni di metri cubi di imballaggi.

In termini economici, i benefici — diretti e indiretti — sono nell'ordine di 1 miliardo di euro solo per il 2016, e di 9,9 miliardi dal 2005 ad oggi. Numeri che sono al di sopra degli obiettivi Ue al 2020 (67,1% vs 50% di riciclo) e che hanno già raggiunto quelli per l'anno 2025 (65%). Considerando anche la quota di recupero energetico, il 78,2% degli imballaggi immessi al consumo in Italia è oggi sottratto alla discarica. «Il passaggio successivo è ora quello di raggiungere quota 75% entro il 2030, il "nuovo" obiettivo Ue — spiega il presidente del Conai, Giorgio Quagliuolo — Per riuscirci, dobbiamo mantenere l'attuale architettura di sistema per non rompere equilibri molto sensibili, e migliorare in maniera apprezzabile la qualità e la quantità della raccolta differenziata per fare un buon riciclo».

Esempi virtuosi? «Uno su tutti è Bari dove abbiamo avviato negli ultimi mesi un'iniziativa di successo, supportata dal Comune, in due quartieri ad alta densità demografica (18mila abitanti), raggiungendo una quota dell'80% di raccolta differenziata — risponde il presidente — Parlando di regioni, abbiamo ottenuto performance importanti anche in Campania dove ormai sono sopra la media nazionale (51,6%, Fonte Ispra). L'auspicio è che lo stesso risultato venga realizzato in Sicilia, la peggiore a li-

vello nazionale».

Ci sono strumenti per ovviare a questa situazione? «La legge prevede che i Comuni che non raggiungono una determinata quota di riciclo devono essere commissariati — risponde anco-

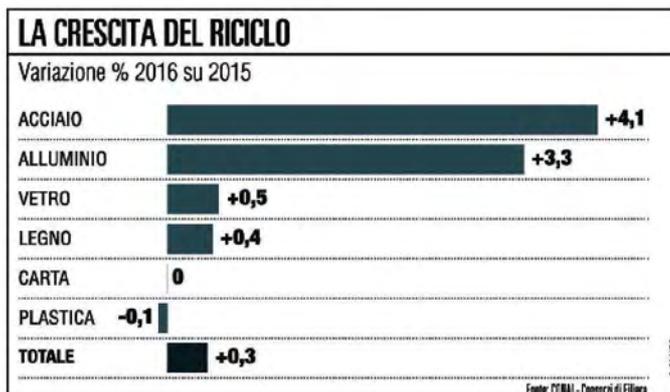
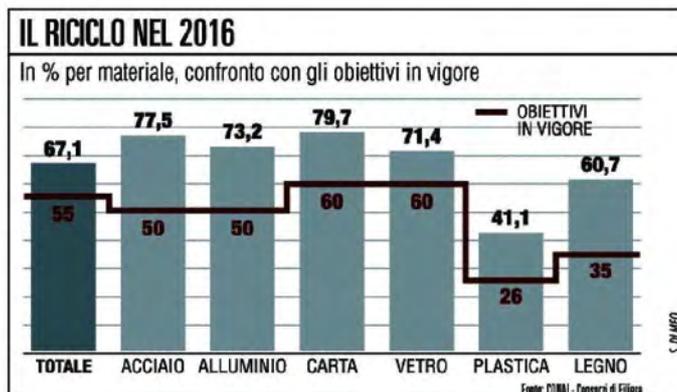
ra Quagliuolo — Ma non basta: dovrebbero aumentare i costi di accesso alle discariche». Nel frattempo, con l'aumento esponenziale del riciclo, si sta creando un fenomeno di ricollocazione delle materie prime seconde, nel senso che c'è oggi un mercato così grande in grado di accoglierle. «In questo senso, un ruolo fondamentale potrebbero averlo i Green public procurement (Gpp), gli acquisti "verdi" della PA, che ancora oggi non sono decollati», sottolinea il presidente.

Nello stesso tempo, avverte Quagliuolo, bisogna accelerare sulla prevenzione. Non a caso, il Conai ha messo in campo un bando di 400mila euro nel 2017 (era di 300mila euro nel 2016 e nel 2015, e di 200mila euro nel 2014). «Un'iniziativa che si avvale dello strumento di analisi Eco Tool di Conai, inserita nell'ambito del progetto "Pensare Futuro" per diffondere tra le imprese azioni volontarie di prevenzione, premiare quelle che si preoccupano della vita del packaging nella fase post-consumo ed esplorare prospettive innovative sull'impatto ambientale degli imballaggi e la razionalizzazione dei processi produttivi» chiude il presidente.





Nella foto  
 qui sopra  
**Giorgio  
 Quagliuolo**  
 presidente  
 Conai



# Troppe strade abbandonate al degrado un incidente su tre è colpa delle buche

MIX DRAMMATICO CON GUIDA IN STATO DI EBBREZZA E TANTE IMPRUDENZE. COSÌ NEL 2015 PER LA PRIMA VOLTA IN DIECI ANNI È TORNATO A SALIRE IL NUMERO DI MORTI E FERITI È ALTO IL COSTO UMANO E ECONOMICO. IN ITALIA SI FA SOLO METÀ DEGLI INTERVENTI DI MANUTENZIONE NECESSARI

Christian Benna

Milano

Mettersi al volante in Italia è un'avventura piena di insidie e non sempre a lieto fine. Ci sono strade che si spaccano, frantumate in mille buche, pronte a trasformarsi in paludi di terriccio e d'asfalto se gonfiate da pochi millimetri di pioggia. E ci sono viadotti e cavalcavia killer che si sbriciolano come costruzioni di marzapane. Infrastrutture spesso inadeguate per un paese avanzato che, secondo uno studio da Uk Intelligent System Reaserach e finanziato dall'Ue, sono corresponsabili di circa un terzo di tutti gli incidenti veicolari. L'insicurezza stradale è correlata nella maggior parte dei casi al fattore "umano": a provocare gli incidenti ci sono soprattutto la guida in stato di ebbrezza, l'eccessiva velocità, sonnolenza, la distrazione (gli smartphone sono i nuovi killer), ma contribuisce non poco la scarsa manutenzione del manto d'asfalto. Lo sottolinea anche l'ultimo rapporto Ocse sul tema, il Road Safety, in cui emerge che, nel 2015, in Italia, per la prima volta in dieci anni, sono tornati ad aumentare in Italia i decessi per incidenti stradali, +1,4% (rispetto al 2014), pari 3.428 vittime, e sono in risalita (+6,4%) anche i feriti.

Un bollettino di guerra che nel 2016 ha ripreso la sua linea discendente: 3.238 morti ma il numero di incidenti continua ad aumentare e rimane ben lontano il traguardo auspicato dalla Ue, ovvero quello di dimezzare il numero di decessi entro il 2020.

**Manutenzione stradale.** In Italia si fa solo la metà dei lavori che servirebbero. Questo è il grido d'allarme che l'associazione dei costruttori e manutentori (Siteb) lancia ogni anno per sensibilizzare governo e istituzioni sulla situazione drammatica della nostra rete stradale. Ebbene, nel 2016 siamo scesi al minimo storico di consumo di asfalto per un impiego complessivo di 22 milioni di tonnellate per costruire e tenere in ordine le strade. Nel 2010 i consumi ammontavano a 29 milioni di tonnellate, un risparmio che si traduce inevitabilmente nella cattiva condizione delle infrastrutture. «La situazione in Italia resta difficile - spiega Michele Turrini, presidente di Siteb - il patrimonio stradale è oggi molto degradato e notevoli sono i disagi per gli utenti della strada. Investiamo in manutenzione quanto 30 anni fa, ma su una rete molto più estesa e trafficata in condizioni già critiche da anni. Stimiamo che, a causa dei mancati investimenti negli ultimi 8 anni in

manutenzione stradale per circa 10 miliardi di euro, per riportare la rete ai valori qualitativi standard del 2006, occorrerebbero almeno 40 miliardi di euro».

**Il conto della non manutenzione.** L'insicurezza stradale ha un impatto anche economico. Si stima che i 175 mila incidenti con lesioni registrati in Italia nel 2016 costino circa 17 miliardi di euro, tra rimborsi assicurativi e riparazioni delle vetture. E se un terzo degli incidenti, come suggerisce lo studio targato Ue, è causato dalla scarsa manutenzione del manto stradale, c'è il rischio che anche contribuente dovrà presto mettere mano al portafoglio. Perché la circolare ministeriale che precisa l'articolo 14 del codice della strada inchioda la pubblica amministrazione alle proprie responsabilità. «Gli enti proprietari, allo scopo di garantire la sicurezza e la fluidità della circolazione, provvedono: alla manutenzione, gestione e pulizia delle strade, delle loro pertinenze e arredo, nonché delle attrezzature, impianti e servizi». In altre parole, in caso di incidente, se provata la causa della scarsa manutenzione, il conducente potrà chiamare in causa il comune e chiedere il risarcimento. E questo anche

in caso di omicidio stradale.

**Giungla d'asfalto.** A piedi e in sella poco importa. Le strade sono sempre più insicure anche per chi non guida. Stando all'Istat salgono gli incidenti: +3% per 21 mila feriti tra i pedoni e +10% vittime tra i ciclisti. Fuori dall'abitacolo il traffico è killer pure per l'udito.

Gli italiani infatti sono i più esposti al rumore del traffico in Europa: il 49,4% contro una media del 42,9%. A dirlo è un'indagine condotta da Gfk e promossa da Amplifon secondo cui le strade delle nostre città sono diventate pericolose anche le nostre orecchie: automobili e mo-

torini, clacson, sirene e mezzi pubblici producono in media 82,2 decibel e i picchi registrati a Palermo, Firenze, Torino, Milano, Roma, Bologna e Napoli superano anche la soglia di guardia degli 85 decibel, avvicinandosi pericolosamente al limite dei 90 dB, indicato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come soglia critica per evitare danni all'udito. Un vero baccano che alimenta il nervosismo delle persone più esposte al rumore del traffico (+7 punti percentuali rispetto ai meno esposti), provoca disturbi del sonno (+4%) e fa venire il mal di testa (+6%), oltre a mettere a ri-



schio, nel tempo, la funzione uditiva (+11%). Secondo uno studio del Transport & Environment Reduction of vehicle noise emissions, basterebbe un taglio di tre decibel delle emissioni dei veicoli a motore, grazie ad asfalti e barriere fonoassorbenti, per dimezzare l'inquinamento acustico causato dal traffico su strada.

**Investimenti in arrivo.** Eppure qualcosa si muove. L'Anas, l'ente nazionale per le strade, in attesa della fusione con Fs, ha presentato un piano da 30 miliardi di euro di per promuovere investimenti in tecnologia, manutenzione e riassetto della viabilità. Si tratta di un grande progetto di rinnovo della rete su oltre il 60% della rete in gestione, pari a 26 mila chilometri, e approvato dal Cipe ad agosto. Il piano prevede diversi interventi: in particolare ci sono in cantiere 8,4 miliardi di euro per il completamento di itinerari; 10,5 miliardi per lavori di manutenzione straordinaria, adeguamento e messa in sicurezza; 3,9 miliardi per nuove opere. Uno sforzo non da poco anche se non sufficiente rispetto alle richieste (40 miliardi di euro) dei costruttori, come quelle del Siteb. Il 56% degli investimenti previsti interesserà le regioni del Sud Italia e le Isole per un totale di circa 13 miliardi, il 24% riguarderà il Centro per circa 5,7 miliardi, il 19% sarà destinato al Nord per un totale di circa 4,4 miliardi e l'1% (oltre 330 milioni di euro) andrà alla copertura di investimenti in tecnologia e altri interventi per riparare danni ed emergenze.

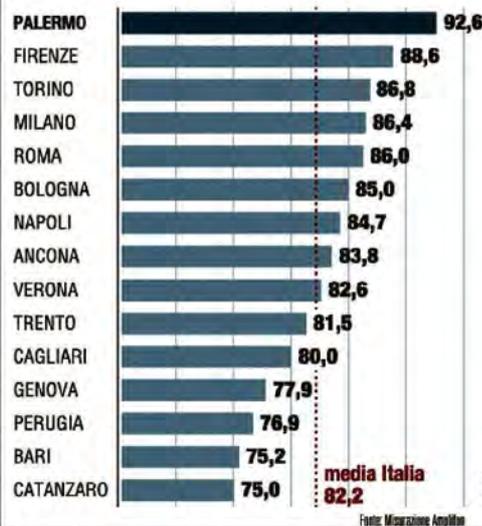
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'insicurezza stradale ha un impatto anche economico. Si stima che i 175 mila incidenti con lesioni registrati in Italia nel 2016 siano costati circa **17 miliardi di euro**, tra rimborsi assicurativi e riparazioni delle vetture. E il dissesto delle strade è una rilevante causa di incidenti

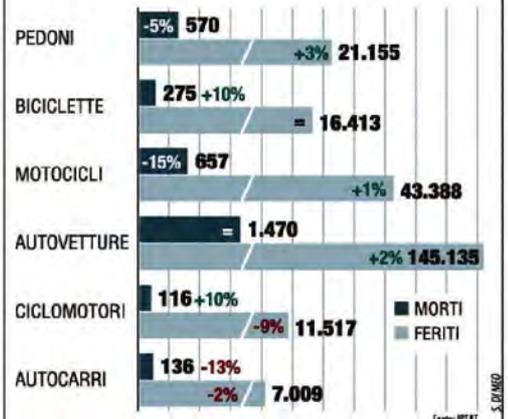
### I DECIBEL NELLE STRADE IN ITALIA

Decibel prodotti da traffico urbano



### GLI INCIDENTI STRADALI IN ITALIA

Anno 2016, valori assoluti e variazioni % su 2015



Sale l'allarme, soprattutto in alcune città italiane, per l'aumento del rumore delle auto che viene da strade sempre più degradate



Il dissesto delle strade non si limita a mettere a dura prova le auto ma è anche causa di una fetta rilevante di **incidenti stradali**. Indice puntato contro il taglio delle spese di manutenzione

# Piccolo è ancora bello purché però sia 4.0

Giovanni Ajassa\*

**C**hissà se Dick Thaler ha mai scritto di piccole imprese italiane. Il caso delle Pmi, della loro problematica presenza in scenari che sembrano privilegiare dimensioni sempre più grandi, ben si presterebbe all'indagine anti-conformista del nuovo Premio Nobel dell'economia. Un approccio secondo cui prima di fare prescrizioni sul dover essere utile è spendere qualche energia nel cercare di descrivere ciò che è. Prima dei modelli vengono i comportamenti, con tutte le loro anomalie e "quasi-razionalità".

Per le leggi della fisica il calabrone non dovrebbe volare. Con ali troppo piccole, la portanza non sarebbe sufficiente a vincere la forza di gravità. Eppure il calabrone vola grazie a qualcos'altro che il modello non ha previsto. Così anche le piccole imprese italiane. In passato a spingere il volo delle nostre PMI era quella rete locale di economie esterne e di conoscenza tacita e condivisa rappresentata dai tradizionali distretti industriali. Oggi che tutto diviene globale e digitale serve qualcos'altro. Eppure, nonostante le difficoltà, molte piccole e medie imprese italiane continuano a volare. Al di là dei modelli, sono proprio le evidenze pratiche a indicare come internazionalizzazione e innovazione stiano diventando i propulsori, piuttosto che i problemi, dei nuovi percorsi di sviluppo delle nostre PMI.

Primo punto, l'internazionalizza-

zione. Il luogo comune teorico dice che con la globalizzazione dei mercati, con l'allungamento delle distanze, le piccole imprese sono tagliate fuori. I dati raccontano una storia diversa. Si guardi, ad esempio, il terzo capitolo del bel "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi" curato dall'Istat dove si legge che in Italia ci sono circa tredicimila imprese definite "global" in quanto impegnate in attività di export ed import in almeno cinque grandi aree extra-europee. La dimensione media di questi tredicimila campioni di mobilità internazionale è di soli 35 addetti, ben al di sotto della soglia che identifica il limite superiore della piccola impresa. Piccolo può, quindi, essere anche globale. Alle 180mila micro e pic-

cole imprese esportatrici italiane fa capo un quarto dell'export nazionale. Non è poco. Proiettando i consuntivi dei primi otto mesi di quest'anno è ragionevole ipotizzare che le esportazioni italiane nel loro complesso possano nel 2017 avvicinarsi al massimo storico di 450 miliardi. Di questi, oltre un centinaio verranno dal tessuto delle piccole imprese. I piccoli calabroni hanno, evidentemente, imparato modi nuovi per volare. Magari integrandosi nelle catene globali del valore e valorizzando la qualità italiana nei circuiti delle multinazionali estere. Insieme, costruendo nuovi percorsi per fare innovazione.

Secondo punto, l'innovazione. Proiettando in avanti i dati diffusi

dal MISE sulla situazione del primo semestre, a fine 2017 il numero delle piccole startup innovative iscritte nell'apposito registro potrebbe raggiungere le ottomila unità, più del doppio di quante se ne contavano solo tre anni fa. Grazie anche ad incentivi e semplificazioni, anche in Italia comincia ad attecchire un eco-sistema di rapporti tra le piccole startup e le grandi imprese secondo lo schema della open-innovation, l'innovazione aperta. Si tratta di primi passi, a volte incerti e sicuramente parziali se confrontati a quanto fatto in altri paesi, come giustamente rileva una bella indagine curata di recente dall'AIAF, l'associazione italiana degli analisti e consulenti finanziari. Nel 2016 gli investimenti nelle startup sono ammontati a 180 milioni di euro in Italia contro 1,4 miliardi della Francia. Abbiamo ampi spazi di miglioramento da conseguire lavorando anche fuori dei nuovi eco-sistemi, riducendo i tempi troppo lunghi della giustizia civile e migliorando i livelli di tutela della proprietà intellettuale delle innovazioni. Cose che permetterebbero di attirare più "venture capital", anche dall'estero. Piccolo può tornare a essere bello, posto che riesca ad essere innovativo ed internazionale. Dipende dalle imprese, ma anche dalle istituzioni. Per dirla con Dick Thaler, servirebbe una spinta gentile, un "nudge", per consolidare e accelerare il cambiamento.

\*Direttore Servizio Studi Bnl  
Gruppo Bnp Paribas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INTERVISTA]

**PARLA IL CEO DI ADECCO: "I VOSTRI ITS DIPLOMANO 8 MILA STUDENTI L'ANNO, QUELLI TEDESCHI 750 MILA. E POI NON HANNO RAPPORTI CON LE AZIENDE MENTRE LE COMPETENZE DIGITALI OGGI SI RINNOVANO E CAMBIANO OGNI QUATTRO ANNI"**

# Dehaze: "Istruzione tecnica la Germania vi batte 100 a 1"

**Roma**  
Mancano gli investimenti, la formazione adeguata alle nuove esigenze del mondo del lavoro, ma anche la capacità di fare sistema e valorizzare quello che di buono già c'è. Ecco perché, secondo Alain Dehaze, ceo del gruppo Adecco, l'Italia cresce poco, non attrae talenti dall'estero e subisce semmai una fuga dei cervelli.

**Quand'è che un Paese crea attrazione?**

«Quando è capace di combinare tre elementi: un ambiente favorevole allo sviluppo delle imprese, una formazione all'altezza della domanda e politiche di governo che sostengano la crescita e il lavoro: insomma, quando è in grado di creare un ecosistema».

A destra,  
**Alain Dehaze**  
ceo del gruppo  
Adecco



**Partiamo dalle politiche di sostegno: tagli alla contribuzione e Jobs act non sono bastati?**

«Hanno prodotto buoni risultati, ma dall'esterno l'Italia appare un Paese a due facce: da una parte ci sono le riforme avviate che hanno permesso una crescita, pur se limitata, del pil. Dall'altra c'è un marcato gap negli investimenti e nella formazione. Il taglio dei contributi a carico delle aziende ha avuto impatti positivi soprattutto sulle assunzioni per posizioni con qualifiche più basse. Ma per far sì che i dipendenti possano poi restare dentro un mercato del lavoro estremamente volatile bisogna garantire loro una formazione che permetta di adattarsi alle esigenze che cambiano. Più saranno formati e più resteranno occupabili».

**Quindi l'occupabilità non è solo legata alla flessibilità?**

«No, la flessibilità è un'esigenza e i giovani, anche in Italia, lo hanno capito benissimo. Il cambiamento di mentalità nelle loro teste è già avvenuto: chi punta ad incarichi di alto livello sa cambiare, andare all'estero, mettersi in gioco continuando ad aggiornarsi. Quello che manca in Italia è il tassello successivo: la creazione all'interno del Paese di un ecosistema favorevole alla crescita. Per farlo serve anche una forte volontà politica e la convinzione che l'istruzione non sia una spesa, bensì un investimento».

**Come si crea un ecosistema?**

«Attraverso la collaborazione e la condivisione di competenze. Facciamo il caso di Zurigo, città al

secondo posto nella classifica della capacità attrattiva. A Zurigo c'è l'ETH, Politecnico universitario di grande fama, ma a pochi chilometri, a Baden, c'è anche uno dei poli di formazione professionale più avanzati del mondo. Il tessuto imprenditoriale è ricco e votato all'innovazione. Il risultato è che quando Google ha dovuto scegliere la sede per il suo secondo centro di ricerca in Europa ha puntato proprio su Zurigo dove gli attuali 1.500 dipendenti sono destinati in tempi brevi a raddoppiare».

**Se parte del problema è nella formazione cosa manca alla scuola italiana?**

«L'allineamento alle esigenze delle aziende, la creazione di quadri qualificati. Il livello medio del sistema educativo italiano è abbastanza buono, ma non è sviluppata la competenza tecnica: i diplomati degli ITS sono 8.000 contro gli oltre 750 mila della Germania. Le aziende non dialogano con le scuole, quindi non c'è aggiornamento dei saperi, un errore madornale se si pensa che nel digitale il 30 per cento delle competenze invecchia in quattro anni. A Ba-

den per intendersi, i piani di studio delle materie tecniche vengono elaborati con le imprese del territorio che sono chiamate a partecipare al finanziamento della scuola. Possono, se credono, selezionare uno studente e coprire le spese della sua formazione con 25 mila franchi svizzeri l'anno per quattro anni».

**Non si rischia così di avere una scuola di serie A per la classe dirigente e una di serie B per predestinati alle maestranze?**

«No, tutto il livello formativo è alto, non solo quello delle materie tecniche o della formazione manageriale. Quindi coloro che desidereranno continuare avranno facile accesso alle Università. Un esempio di versatilità? Il responsabile della comunicazione globale del Gruppo Adecco ha iniziato studiando da apprendista meccanico. Poi ha deciso di cambiare per studiare storia, filosofia e sociologia».

**E alla politica italiana invece cosa manca?**

«Stabilità, visione e collaborazione». (Lgr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INCHIESTA]

# Ricerca e stipendi l'Italia non piace più

Luisa Grion

**N**on è un paese per giovani, ma nemmeno per talenti in cerca di possibilità di crescita o per manager che puntano a costruirsi una carriera internazionale. Nella classifica sulla competitività stilata dal World Economic Forum, l'Italia, lo scorso anno è scivolata un po' più in giù, passando dal 43esimo al 44esimo posto sui 138 Paesi presi in considerazione.

Ma non ci scostiamo di troppo dalla fascia bassa anche se - abbandonato l'obiettivo di affascinare gli stranieri per le possibilità di crescita legate all'economia - facciamo i conti con la capacità del sistema di attrarre persone qualificate per trattenerle poi sul territorio. Cervelli: studenti o professionisti che siano. Una misura delle capacità del Paese in tale senso è data dal GTCI, il "Global Talent Competitiveness Index" realizzato dal gruppo Adecco.

segue a pagina 8



# Poca ricerca, stipendi bassi così l'Italia si impoverisce e non arrivano i cervelli stranieri

SECONDO L'INDICE STILATO DA ADECCO SIAMO AL 40ESIMO POSTO DIETRO A SPAGNA E PORTOGALLO. COLPA DI UN SISTEMA D'ISTRUZIONE NON ALLINEATO CON L'ECONOMIA, DELLO SCARSO NUMERO DI IMPRESE CHE OFFRONO POSIZIONI QUALIFICATE E DELLE BASSE RETRIBUZIONI

**Luisa Grion**

*segue dalla prima*

L'indice, che misura ogni anno la capacità di sviluppare, attirare e fidelizzare i talenti di 118 Paesi, è costruito dalla multinazionale di selezione del personale assieme ai centri di ricerca di Insead e Human Capital Leadership e ci vede per il 2017 al 40esimo scalino, lontani dai Paesi europei di riferimento.

La Svizzera è al primo posto, Singapore al secondo, il Regno Unito, nonostante Brexit, si conferma al terzo. Danimarca, Finlandia, Norvegia, Olanda e Irlanda sono tutte posizionate nelle dodici nazioni di testa. La Germania è sul gradino 17, la Francia sul 24. La Spagna, simile per Pil e peso della crisi economica subita, ci precede di cinque postazioni e meglio ancora ha fatto il Portogallo (31). Dopo di noi la Grecia, ferma al 43esimo posto, e tutto sommato posizionata meno peggio di quanto la debacle dei conti pubblici avrebbe fatto pensare. Ma ci superano anche la Costa Rica (39) e le Barbados (36) che, almeno a quanto valutano le ricerche, sembrano dare qualche speranza in più ai giovani talenti. Quello che pesa sul cattivo risultato dell'Italia è soprattutto l'incapacità del Paese di costruire accanto alle aziende e alle risorse un ambiente favorevole alla crescita di entrambi, in grado di promuovere la concorrenza, l'innovazione e l'esercizio delle attività.

Bocciato il Paese nel suo complesso, non vanno meglio le singole città. Lo stesso indice applicato alle aree urbane vede, fra le prime cinquanta mete preferite da professionisti e risorse, solo tre centri italiani: Bologna al 26esimo posto, Milano (31) e Torino (35).

Dunque non abbiamo eccellenze riconosciute: «Essere un Paese attrattivo vuol dire mettere assieme aspetti legati alla qualità della vita, alla forza economica positiva e alla visione di lungo periodo», dice Andrea Malacrida amministratore delegato di Adecco Italia. Un mix che nelle città di dimensioni medie sembra più facile da realizzare: Bologna, Milano e Torino, sono lontane dal gruppetto di testa (Copenaghen, Zurigo ed Helsinki, ma vengono comunque prima di importanti piazze del business internazionale come Dubai (36) o Shanghai.

«Nella scelta fatta dai talenti sul luogo dove stabilirsi premia la qualità della vita, ma soprattutto la vitalità del territorio - spiega Malacrida - Bologna, per esempio, grazie an-

che al supporto di una università di grande tradizione, è un territorio fertile per la nascita delle startup. Milano e Torino attraggono più di altri centri grazie agli investimenti finalizzati alla crescita».

In realtà "piccolo è bello" per certi aspetti aiuta, ma non può bastare in un Paese che non solo non premia la ricerca (la percentuale di Pil dedicata resta ancorata all'1,38% contro la media Ue del 2%) ma non è nemmeno disposto a retribuire bene i talenti in cerca di realizzazione.

Dietro quel quarantesimo posto che ci esclude dalla fascia alta dell'attrattività vi è infatti anche un problema di compensi. Le retribuzioni, si sa, sono più alte nei Paesi dove c'è crescita e in Italia la crescita rimane al di sotto di quella messa a segno da altri partner europei. Per cui, selezionare una città o un'azienda italiana in media non paga.

A stilare una graduatoria, sotto questo aspetto, è l'indagine elaborata ogni anno dalla società di consulenza americana Willis Towers Watson ("Global 50 Remuneration Planning"). A guardare la retribuzione annuale lorda delle pri-

me venti economie europee, i manager italiani di medio livello sono posizionati al 14esimo posto, che scende al 17esimo se le entrate non vengono lette in termini nominali, ma di potere d'acquisto. Costo della vita e tassazione fanno la differenza. Ecco quindi, spiega il rapporto della Willis Towers, perché di fatto i 70 mila euro lordi medi annui guadagnati in Italia da un manager di profilo medio, alla fine si riducono alla soglia reale dei 43 mila. Anche qui in testa, ancora una volta, è la Svizzera: un quadro che lavora nella Confederazione elvetica intasca circa 160 mila euro l'anno, il doppio di un collega italiano di pari livello, un dirigente fresco d'incarico parte dagli 85 mila. Certo anche lì, tasse e costo della vita accorceranno poi le distanze, ma non significativamente. Al netto della competitività del sistema Paese e del sistema educativo e al di fuori dagli investimenti e dal livello della tecnologia applicata su cosa può contare l'Italia per attrarre talenti dall'esterno? Qualità della vita e bellezza dei luoghi, troppo poco per motivare una scelta.

ManagerItalia ha sondato il problema chiedendo ai dirigenti italiani che lavorano all'estero se i loro colleghi sarebbero disposti a trasferirsi da noi. Fra quelli che hanno dato il loro assenso il 90% ha legato la scelta al desiderio, fra altri motivi, di vivere in uno dei più bei Paesi del mondo, solo il 12% ha visto nell'Italia buone possibilità di crescita professionale. Fra le critiche mosse con maggior frequenza al sistema, la tendenza al declino economico (98%), e il mondo del lavoro che non premia il merito (43%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# IL BEL PAESE CHE NON SA ATTRARRE I TALENTI

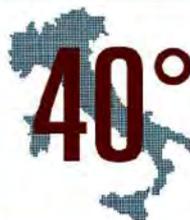


**51%**

Secondo Manageritalia, il 51% degli imprenditori italiani che vanno all'estero motivano la scelta con le maggiori capacità di crescita professionale offerte

**24%**

Solo il 24% dei manager stranieri disposti a venire in Italia lega la disponibilità al potenziale di crescita, in testa alle motivazioni è invece la bellezza del paese



Nella classifica sulle capacità dei paesi di attrarre talenti l'Italia, su 118 nazioni, arriva al **quarantesimo posto**. In testa alla graduatoria Svizzera e Singapore, la Germania a quota 17, la Francia a 24, peggio di noi la Grecia al 43esimo posto

Le recenti riforme hanno migliorato le aspettative di crescita sull'economia italiana che, per questo criterio, si piazza al **28esimo posto**

Tenendo conto solo della capacità del paese di creare un ambiente adatto allo sviluppo delle aziende l'Italia scivola al **gradino 62**

**62**

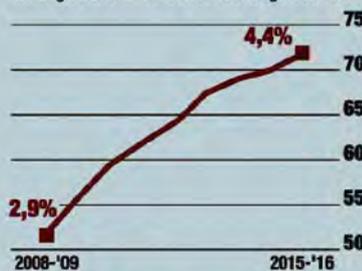
**64**

Se il criterio scelto è quello delle capacità di attrazione di professionisti che cercano una crescita personale la posizione dell'Italia è al **gradino 64**



## GLI STUDENTI STRANIERI IN ITALIA

La presenza degli studenti stranieri, valori in migliaia e in % sul totale degli iscritti



**21.915**

sono gli studenti stranieri che hanno effettuato un Erasmus in Italia nel periodo 2015-16. L'Italia è al quinto posto in Europa per accoglienza, al primo la Spagna

**94** sono le startup generate nel 2016 in Italia da imprenditori extra UE che hanno potuto usufruire del progetto Startup Visa (che cerca di attrarre talenti prevedendo facilitazioni di visto)



**39** è il posto occupato dal sistema educativo italiano, cui viene riconosciuta una capacità media nello sviluppo delle conoscenze generali

**41**

Quanto a capacità di sviluppare competenze tecniche legate al digitale l'Italia nella graduatoria dei paesi si piazza a **quota 41**





Sopra, un laboratorio. Quello che pesa sul cattivo risultato italiano è soprattutto l'incapacità del Paese di costruire accanto alle aziende e alle risorse un ambiente favorevole alla crescita



1



2



3

Qui sopra, i ministri dello Sviluppo Economico **Carlo Calenda** (1), di Istruzione, Università e Ricerca **Valeria Fedeli** (2) e del Lavoro **Giuliano Poletti** (3)

### INDIETRO LE CITTÀ

L'indice Adecco misura anche il grado di attrazione delle singole città e anche qui le cose non vanno bene. Solo tre tra le prime 50. La prima in classifica è **Bologna**, al 26esimo posto, seguita da **Milano** al 31esimo e **Torino** quattro posizioni più indietro

### LE CITTÀ ACCHIAPPA TALENTI

Global City Talent Competitiveness Index 2017

1	COPENAGHEN (Danimarca)	74,0
2	ZURIGO (Svizzera)	67,7
3	HELSINKI (Finlandia)	65,4
4	SAN FRANCISCO (Usa)	63,5
5	GÖTEBORG (Svezia)	62,6
6	MADRID (Spagna)	60,2
7	PARIGI (Francia)	59,4
8	LOS ANGELES (Usa)	58,2
9	EINDHOVEN (Olanda)	57,8
10	DUBLINO (Irlanda)	57,2
11	CARDIFF (Regno Unito)	56,2
12	SYDNEY (Australia)	55,9
13	BERLINO (Germania)	55,6
14	NEW YORK (Usa)	55,3
15	VIENNA (Austria)	55,1
16	LONDRA (Regno Unito)	54,4
17	BIRMINGHAM (Regno Unito)	53,9
18	BILBAO (Spagna)	53,7
19	SINGAPORE (Singapore)	52,4
20	BARCELONA (Spagna)	52,1
21	BRNO (Rep. Ceca)	51,8
22	TALLIN (Estonia)	51,2
23	HANNOVER (Germania)	51,0
24	CRACOVIA (Polonia)	50,5
25	AUCKLAND (Nuova Zelanda)	49,7
26	BOLOGNA (Italia)	49,3
27	NANTES (Francia)	48,1
28	KIEL (Germania)	47,2
29	RIGA (Lettonia)	47,0
30	SARAGOZZA (Spagna)	46,6
31	MILANO (Italia)	44,9
32	DOHA (Qatar)	44,2
33	BUENOS AIRES (Argentina)	41,3
34	SANTIAGO (Cile)	40,6
35	TORINO (Italia)	39,8
36	DUBAI (Emirati Arabi Uniti)	39,2
37	SHANGHAI (Cina)	36,0
38	IL CAIRO (Egitto)	34,7
39	MESSICO CITY (Messico)	33,7
40	LA VALLETTA (Malta)	33,5

F. PALLARCA

**[ L'ACCELERATORE ]**

# Così funziona il “tutoraggio” alle imprese



Nato nel 2013, l'acceleratore fintech di Citi fino ad oggi ha ospitato 60 startup, fornendo assistenza alle piccole imprese attraverso programmi di tutoraggio, l'apertura di canali con gli stakeholders e la concessione degli spazi all'interno dell'ufficio di Tel Aviv, senza prevedere però alcun finanziamento diretto nel capitale. Ogni programma dura quattro mesi e fino ad oggi sei classi hanno completato il loro percorso all'interno dell'acceleratore. La settimana ha iniziato a lavorare alla fine di luglio ed è composta da nove startup. Dal 2017, sempre in Israele, l'istituto ha lanciato anche una divisione di Venture Capital - Citi Venture - , investendo direttamente risorse in circa 60 società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'OPINIONE]

# “Ricicliamo più acqua sul modello dei rifiuti”

IN EUROPA TRATTATI OLTRE 40MILA MILIONI DI METRI CUBI DI REFLUE ALL'ANNO, MA RIUSATI SOLO 964 MILIONI. “CAMBIAMO APPROCCIO ALLA RISORSA IDRICA”, CHIEDE GIOVANNI VALOTTI, PRESIDENTE UTILITALIA

Roma

Il modello deve essere quello dei rifiuti. Se l'Italia è riuscita ad aprire una delle prime fabbriche al mondo per il riciclo delle plastiche dai pannolini usati, perché non fare altrettanto con quella che è di gran lunga la materia prima più preziosa al mondo, ovvero l'acqua?

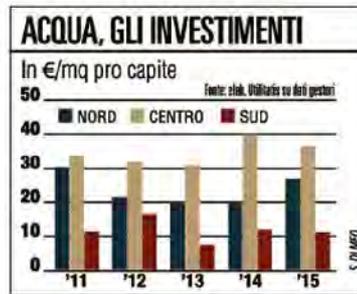
L'imperativo di una economia circolare che punta a riutilizzare al massimo tutte le risorse deve assoluta-

mente coinvolgere anche il settore idrico. Ogni anno in Europa vengono trattati oltre 40mila milioni di metri cubi di acque reflue, ma ne vengono “riusati” soltanto 964 milioni. Ogni abitante, mediamente, produce annualmente 18 kg di fanghi di depurazione che vengono utilizzati prevalentemente come fertilizzanti in agricoltura, essendo ricchi di azoto, fosforo, sostanze organiche e micronutrienti. In Italia, a differenza

di altri paesi Ue, la legge che ne consente l'uso è però differente regione per regione, con gravi complicazioni per la logistica e il processo industriale.

«L'applicazione dei principi dell'economia circolare anche alle risorse idriche avrebbe effetti virtuosi — afferma il presidente di Utilitalia, la federazione delle imprese di acqua ambiente e energia, Giovanni Valotti — La normativa europea, infatti, punta a incentivare il riuso delle acque che vengono depurate e la valorizzazione dei fanghi che derivano dalla depurazione. Per le nostre aziende pensare in modo integrato è normale. L'acqua e i rifiuti, quindi gli acquedotti e la depurazione, le sorgenti e gli scarichi, vengono pensati in modo da essere utili gli uni agli altri. Il viaggio dell'acqua continua anche dopo i nostri rubinetti e non è un caso se le maggiori novità scientifiche e tecnologiche degli ultimi anni riguardano la depurazione. Con quello che nelle generazioni precedenti veniva buttato nei fiumi, oggi si ottengono prodotti per l'agricoltura, plastiche e combustibili». (v.gual.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negli investimenti in campo di infrastrutture idriche il Centro del Paese supera il Nord e distanzia il Sud



# Acquedotti e fogne vecchi “Servono 5 miliardi l’anno l’Italia ne spende la metà”

“INFRASTRUTTURE, IL 60% MESSO IN POSA 30 ANNI FA, ALTO IL GAP CON IL RESTO D’EUROPA” DICE GIORDANO COLARULLO, DIRETTORE GENERALE DI UTILITALIA: “DOVREMMO INVESTIRE ALMENO 80 EURO AD ABITANTE IL MINIMO NEL CONTINENTE”

**Valerio Gualerzi**

**Milano**

“Roma, città d’antichi acquedotti, deve affrontare un razionamento dell’acqua”. Il titolo con cui il New York Times si è occupato lo scorso luglio della crisi idrica nella capitale voleva essere evocativo, rimandando ai fasti delle terme, ma in realtà è fin troppo letterale. Uno dei principali problemi della rete idrica, non solo romana ma dell’intero paese, è che è costituita da infrastrutture vecchie e spesso prive di un’adeguata manutenzione che aspettano da anni di essere rimodernate. «Dall’ultima analisi in nostro possesso emerge che è elevato il gap infrastrutturale del settore idrico italiano rispetto al contesto europeo, le reti hanno un elevato grado di vetustà, tanto che il 60% delle infrastrutture è stato messo in posa oltre 30 anni fa; il 25% di queste supera anche i 50 anni. Inoltre gli acquedotti presentano elevate perdite di reti: al Nord arrivano al 26%, al Centro al 46% e al Sud al 45%», osserva Giordano Colarullo, direttore generale di Utilitalia, la federazione che raccoglie le imprese che si occupano di acqua, ambiente e energia.

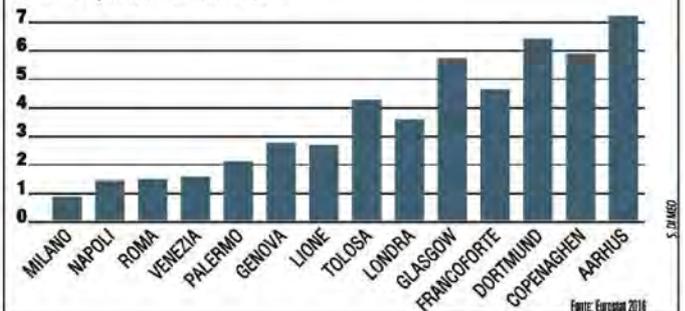
«La logica in questo settore deve guardare alla qualità del servizio offerto all’utente finale, ai cittadini — mette ancora in evidenza Colarullo — e questo dipende dalla qualità delle infrastrutture. Per una città è infatti fondamentale un buon equilibrio dell’assetto

idrico, da un lato gli acquedotti dall’altro la rete fognaria e la capacità di assorbire e rispondere a eventi meteo di forte intensità. Servono investimenti per 5 miliardi all’anno, cifra che sarebbe il minimo necessario per coprire il fabbisogno di infrastrutture del nostro paese. Ora invece siamo a meno della metà. Per l’Italia occorrerebbe arrivare al livello minimo europeo, almeno 80 euro per abitante all’anno (in Francia sono a 88, nel Regno Unito a 102 e in Danimarca a 129 euro). I fondi per gli investimenti sono scarsi anche a causa del fatto che abbiamo le tariffe più basse d’Europa».

Se fino a qualche decennio fa la generosità della natura ci consentiva di ignorare il problema grazie a risorse comunque continue e abbondanti che hanno fatto schizzare il nostro consumo idrico in testa alla classifica dei paesi europei per uso procapite, i cambiamenti climatici e la cementificazione del territorio ci obbligano ora a correre ai ripari se non vogliamo che l’emergenza vissuta l’estate scorsa diventi drammaticamente la norma. Anche se le proiezioni modellistiche elaborate dall’Isac-Cnr in uno scenario di emissioni di gas serra intermedio parlano per il periodo 2016-2035 di “una diminuzione della piovosità del 10-20% durante le estati e primavere più secche” e di anomalie nelle temperature estive nell’intervallo

## LE TARIFFE IDRICHE EUROPEE

Dati 2016, in euro al metro cubo



2046-2065 di +2-3 gradi, l’Italia dispone comunque di acqua a sufficienza alle sue necessità. È assolutamente necessario però rivedere in maniera radicale sia il modo in cui la consumiamo, sia il modo in cui la gestiamo.

Una famiglia italiana utilizza mediamente circa 200.000 litri di acqua potabile in un anno. La spesa media mensile familiare per la fornitura per uso domestico, secondo i dati di Utilitalia, è di circa 13 euro e nel complesso il consumo per usi civili rappresenta cir-

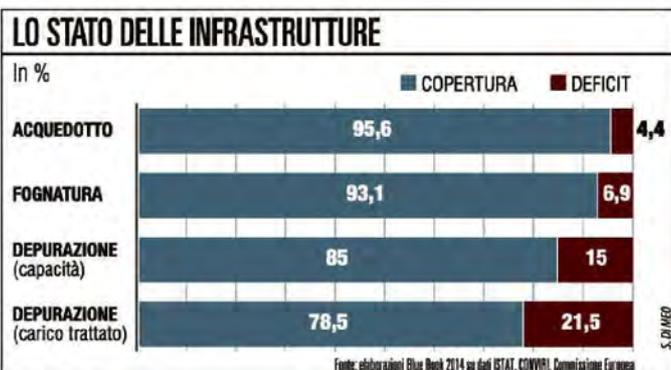
ca un quinto del totale. Per quanto riguarda invece i diversi settori dell’economia, i principali consumi riguardano l’irrigazione (51%), i processi industriali (21%), quelli legati alla produzione di energia (5%) e alla zootecnica (3%).

«Il sistema delle imprese è pronto a fare la sua parte, con tecnologie e processi industriali già applicati con successo in molte aree del Paese, dando il proprio contributo sia nel breve periodo che nell’elaborazione di una stra-





Nella foto  
qui sopra  
**Giordano  
Colarullo**,  
direttore  
generale  
di Utilitalia



tegia e di un piano di interventi di ampio respiro», fanno sapere da Utilitalia. Secondo la federazione, è «necessaria, innanzitutto, una riflessione organica su tutti gli usi dell'acqua: agricoli, industriali e civili; vanno poi prese in considerazione tutte le fasi del suo ciclo». Un traguardo raggiungibile attraverso la definizione di

una Strategia idrica nazionale (Sin) che — come sta avvenendo proprio in questi giorni per l'energia — veda partecipi tutti i soggetti, a qualsiasi titolo coinvolti e interessati nella tutela e gestione della risorsa idrica, integrandosi anche con le strategie in campo ambientale. «Assumiamo un orizzonte di medio periodo, almeno

decennale, definendo un Piano di investimenti e le relative priorità — sottolinea ancora Utilitalia — immaginando un assetto industriale del settore che valorizzi operatori efficienti e competenti; educando, infine, cittadini ed imprese ad un uso responsabile dell'acqua».

«Sarebbe auspicabile in questa chiave — conclude Giordano Colarullo — una sorta di coordinamento tra i diversi settori, per esempio con l'agricoltura, per avere una regia omogenea sulle politiche, sia quelle più generali che quelle prettamente più industriali, da dedicare alla risorsa; i distretti potrebbero essere lo spazio ideale per mettere in pratica questo coordinamento. Dobbiamo esser pronti a saper gestire in modo intelligente tutte le condizioni, provando a trarre vantaggi e a sfruttare le diverse opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA